

Conservatori Gli inglesi rimpiangono la Thatcher

LONDRA L'apertura dell'annuale congresso dei conservatori non poteva capitare in un giorno più infausto per il primo ministro John Major. Giusto alla vigilia, martedì, la più pesante caduta della Borsa londinese da cinque anni a questa parte. Ieri, con i delegati appena riuniti a Brighton, la pubblicazione di un sondaggio che dà la popolarità dell'ex premier Margaret Thatcher nettamente in rialzo e quella del suo successore in caduta libera. Al congresso Major si è presentato carico di aggressiva determinazione, si dice, pronto a dare aperta battaglia ai suoi oppositori interni. Ma l'avvio non è stato per lui dei più felici.

Tra i primi a parlare alla platea che raccoglie le truppe scelte del partito è stato Norman Tabbitt, ex signore e fedelissimo della signora di ferro. Al culmine di un discorso di appassionata difesa dei valori nazionali ha chiesto gridando ai delegati: «Volete forse diventare cittadini di un'unione europea?». Un allusivo «no» si è levato da gran parte dell'assemblea. Lady Thatcher ancora non si è fatta vedere, verrà forse solo oggi per un breve e dovuto atto di presenza. Ma da quando ha ceduto il potere il suo fantasma non è mai stato tanto presente e attivo tra le schiere conservatrici. Secondo dati pubblicati ieri dal «Sun» il 48% degli inglesi e il 54% dei conservatori la preferiscono a Major. Il primo ministro la batte nei favori di soli 28 inglesi su cento (38 tra i conservatori).

Major non ha d'altra parte solo la crescente pressione degli «eurosceettici» a cui far fronte. È ormai da giorni sotto accusa per l'indeterminatezza della sua politica economico-finanziaria, responsabile dei ripetuti crolli della sterlina e della crisi di fiducia della Borsa. Il premier si trova stretto in una tenaglia. Alla vigilia di Brighton ha ancora ripetuto che la sua politica mira a una bassa inflazione e una tassazione contenuta. Ma non si capisce come possa contrastare la speculazione finanziaria se non alzando i tassi di interesse e in seguito le imposte per controllare il deficit di bilancio. Col rischio naturalmente di deprimere un'economia ancora in piena recessione, con milioni di disoccupati. In ogni caso è l'incertezza sulle possibili mosse del governo che, stando agli ambienti finanziari, semina sfiducia e nervosismo e deprime i mercati. Il premier ha promesso che oggi il cancelliere dello Scacchiere Lamont terrà al congresso un discorso nel quale finalmente dirà che cosa intende fare.

Con Major si è schierato il ministro degli Esteri Hurd, un europeista, sostenendo che l'Inghilterra ha tutto l'interesse a restare nel cuore dell'Europa. È in serata il congresso ha a maggioranza approvato questa posizione, condividendo le intenzioni del governo. Un emendamento inedito però a respingere le «indebite interferenze» di Bruxelles.

Prime elezioni libere riservate a 80mila persone, negate alle donne Prevalgono i «liberal» (16 seggi) e i movimenti religiosi (19 seggi)

Un voto d'élite sconfigge l'emiro In Kuwait l'opposizione conquista la maggioranza

Sconfitto l'Emiro del Kuwait. Nelle elezioni riservate all'élite kuwaitiana (81.000 elettori doc su 650.000 abitanti) l'opposizione conquista 35 seggi. I gruppi sunniti e quelli sciiti (che vogliono imporre la legge islamica) ottengono 19 seggi, quelli liberali 16. Il voto apre tuttavia uno spiraglio di democrazia. Un capo dell'opposizione: «Voteranno le donne, ci sarà più libertà».

TONI FONTANA

«Un ottimo risultato, ora ci sarà più libertà, le donne e tutti gli uomini, non solo pochi eletti, potranno votare. Le vecchie leggi saranno abolite, ci sarà un parlamento in grado di prendere decisioni». Al telefono la voce di Ghanem El Najjar, uomo di spicco dell'opposizione, presidente dell'Associazione kuwaitiana per la difesa delle vittime della guerra, tradisce appena l'emozione. Ma per i giovani che rappresentano quelli che hanno animato la guerriglia anti-rachena nelle ultime drammatiche giornate dell'occupazione di Kuwait City, è festa grande. L'opposizione liberale e religiosa ha vinto (35 seggi), l'Emiro e la sua cricca hanno perso (solo 15 seggi). Erano elezioni truccate, riservate all'élite, ai kuwaitiani «Doc», 81.440 vo-

tanti su una popolazione di 650.000 persone. E tuttavia il voto che premia i movimenti «liberal» e i gruppi religiosi sciiti e sunniti, apre una spiraglio di democrazia in un'area dominata da ottuse monarchie. Anche se l'affermazione dei movimenti religiosi e di una forte componente sciita che pretende l'imposizione della sharia, la legge islamica, ripropone in Kuwait la dialettica tra movimenti integralisti e avanguardie democratiche che percorre tutto il Medio Oriente, da Amman al Cairo ai paesi del Maghreb. Quel che conta è la sconfitta dell'Emiro che nell'86 aveva liquidato il mini-parlamento eletto l'anno prima (50 seggi in tutto) con una lapidaria affermazione: «Hanno amministrato male la democrazia». E dire che 27 deputati era-

no rappresentanti delle tribù beduine, fedeli alleate della famiglia Al Sabah. E l'opposizione era minoritaria. In realtà l'Emiro Jaber Ahmad Al-Sabah temeva il dilagare della predicazione khominita e la pressione dei ceti «liberal», dei manager educati nelle università americane, insoddisfatti per la gestione paternalistico-autoritaria dello sceicco.

L'invasione delle truppe di Saddam soffocò i fermenti democratici che si erano espressi in Kuwait con proteste e manifestazioni di piazza. I ricchi erano in vacanza sulla Costa azzurra quando arrivarono le armate di Saddam; l'Emiro se ne svignò nella dorata residenza di Taif, ospite di re Fahd dell'Arabia Saudita. A Kuwait City, dove Saddam scatenò violentatori di donne e aguzzini, restarono i giovani della resistenza e qualche banchiere liberali che già pensava alla resa dei conti con l'Emiro. Poi la tragedia della guerra combattuta anche in nome dei «diritti umani e della democrazia». Nel marzo dello scorso anno quando ancora bruciavano i palazzi incendiati dagli iracheni e la nube di petrolio intossicava l'aria, i gruppi della resistenza presentarono il loro

Parla un rappresentante dei gruppi vittoriosi: «Oraci sarà più libertà, più partecipazione» Lo sceicco sceglierà il premier

chiedendo democrazia e partecipazione. E i «liberal» accolsero l'Emiro pretendendo le elezioni e la fine dei privilegi di casta.

Lo sceicco prese tempo, rimise i debiti ai potenti, distribul prebende a pochi fedelissimi. Non prestò neppure ascolto alle pressioni di Washington. Ma prima o poi doveva mantenere la promessa di

convocare le elezioni. E il voto lo ha bocciato. Il 70% di 50 seggi in palio andrà all'opposizione che si assicura 35 rappresentanti. Diciannove deputati, cioè la maggioranza, sono musulmani, sciiti e sunniti (nell'85 avevano solo 9 seggi); sedici seggi sono stati aggiudicati ai raggruppamenti democratici. Le tribù alleate da sempre dell'Emiro avranno sola-

mente 15 rappresentanti. I gruppi religiosi sono divisi in tre principali correnti: il Movimento costituzionale islamico, il Raggruppamento islamico popolare (sunnita come il primo) e la Coalizione islamica nazionale di fede sciita. Questi ultimi, a differenza dei movimenti sunniti, propongono di modificare la costituzione affinché la legge islamica divenga «unica» e non solamente «principale». L'opposizione liberale schiera invece i deputati superstiti del precedente parlamento riuniti nella Coalizione dei parlamentari capitanata dall'anziano presidente della Camera Ahmed Saoudon. Alcuni seggi andranno al Foro Democratico di Ahmed Al-Khatib e al Raggruppamento costituzionale di Jassem Al-Saqr. L'opposizione è maggioritaria, ma divisa e dovrà fare i conti con problemi come il suffragio universale, la sicurezza del paese, il calo degli investimenti all'estero che ammonteranno ad ottanta miliardi di dollari prima della guerra e ora sono ridotti della metà. Ma sarà l'Emiro a fare la prossima mossa scegliendo il primo ministro fin dai prossimi giorni. Potrebbe preferire un non deputato aprendo così un nuovo e più radicale scontro con il parlamento appena eletto.



Un ospedale da campo nella zona degli scontri sui monti della Bosnia

L'Onu indagherà sui crimini nella ex Jugoslavia

Il miliziano si vanta «Ho ucciso i prigionieri»

Mentre l'Onu ordina un'inchiesta sulle violazioni dei diritti umani nell'ex Jugoslavia, il settimanale tedesco Spiegel pubblica le dichiarazioni di un capo miliziano serbo che ammette di avere ucciso e torturato centinaia di prigionieri musulmani e croati. Bosanski Brod nelle mani dei serbi. Il ministro Ando: non esistono ancora condizioni «oggettive» per la ripresa dei nostri voli umanitari verso Sarajevo.

GABRIEL BERTINETTO

Quel che ha raccontato il miliziano serbo-bosniaco Sina Vucinic ad un giornalista dello Spiegel, è roba da lasciare senza fiato. Con estrema naturalezza e concordanza, Vucinic ammette di avere personalmente ammazzato centinaia di «nemici», musulmani e croati. Molti erano prigionieri, non potevano nemmeno difendersi. Alcuni li ha persino torturati. Però, e lo dice come se bastasse questo a scagionarlo, non ha mai infierito su donne, vecchi, o bambini. Le sue vittime erano sempre e soltanto maschi adulti, in età da combatte-

re. Lo Spiegel è un settimanale serio. Non c'è motivo di pensare che il giornalista abbia riferito notizie non vere. Leggendo l'intervista all'aguzzino Vucinic, è come se la consapevolezza della brutalità del conflitto bosniaco diventasse più concreta. È come se lo stitilicidio di vite umane stroncate uscisse improvvisamente dalla freddezza quotidiana dei bollettini di guerra e s'incammasse d'improvviso nella sua vera, tragica, dimensione di atroce sofferenza. Per Vucinic assassinare e torturare è normale: è la legge di questa

guerra, afferma. Ma uccidere i prigionieri è vietato dalla convenzione di Ginevra, obietta l'inviato della rivista tedesca. Ed il capo-banda così si giustificava: «Non disponiamo di automezzi per il trasporto né di campi di prigionia. Uccidiamo subito, proprio come fanno le formazioni «croatie dall'altra parte. A Nevesinje, nell'Erzegovina, lo scorso mese di luglio abbiamo ammazzato 640 croati in un giorno solo».

Vucinic aggiunge orrore ad orrore: «Ricorriamo alla tortura sia, ma solo per strappare informazioni ai prigionieri. Ad esempio gli tagliamo via una mano lentamente. Ma tutto ciò, assicura, non ci potrà portare a un giorno ad essere impuniti per crimini di guerra, perché «non abbiamo mai fatto niente agli anziani, alle donne o ai bambini». Più tenta di dare al suo operato una patina di decenza, più affonda nella melma: «A chi strappa gli occhi ai miei uomini, io lo cavo a mia volta». Auguriamoci che sia solo un'agghiacciante figura re-

torica. Auguriamoci che nessuno tra i combattenti serbi si macchi di quelle stesse feroci violenze per le quali gli ustascia croati cinquant'anni fa passarono lugubramente alla storia. Accettare i bulbi oculari come macabro trofeo: i più fanatici seguaci di Ante Pavelic non arretravano allora nemmeno di fronte ad abiezioni di quel tipo.

Non c'è da stupirsi che l'intervista al miliziano serbo termini con un'aperta apologia di nazismo. Vucinic si schiera dalla parte dei razzisti che «a Rostock cacciano i musulmani e i romeni».

Alla luce delle nefandezze rivelate dallo Spiegel, non si può che salutare con favore l'iniziativa del Consiglio di sicurezza Onu, che ieri sera ha approvato la creazione di una commissione di esperti incaricata di indagare sui crimini di guerra commessi sul territorio dell'ex Jugoslavia. Con la risoluzione approvata ieri le Na-

zioni Unitedanno mandato al loro segretario generale Boutros Boutros Ghali affinché costituisca una commissione di esperti che indaghi sulle violazioni «delle leggi umanitarie internazionali e in particolare della Convenzione di Ginevra». Secondo alcuni osservatori, di fatto con questa risoluzione si metterebbe in moto un meccanismo che dovrebbe sfociare nella istituzione di una tribunale di guerra simile a quello di Norimberga per il processo ai criminali nazisti dopo la seconda guerra mondiale.

Intanto dalla Bosnia arrivano notizie di segno contrapposto. Mentre le milizie serbe premono sul controllo di Boronki Brod, l'ultima città della Bosnia settentrionale ancora tenuta dai musulmani bosniaci e dai croati, il leader dei serbo-bosniaci, Radovan Karadzic, assicura di avere ordinato all'aviazione di «fermare». E non è casuale la coincidenza tra questo annuncio ed il montare delle pressioni internazionali per una iniziativa dell'Onu

che dichiara i cieli della Bosnia off-limits per qualunque volo che non abbia finalità strettamente umanitarie (cioè la consegna di viveri o medicinali alle popolazioni civili). Karadzic però si è affrettato a precisare che «gli attacchi aerei» riprenderanno se non saranno cessate nel frattempo le «offensive delle forze musulmane di terra».

Bosanski Brod, una cittadina off-limits ai confini con la Croazia, è il luogo in cui iniziarono lo scorso marzo gli scontri interetnici fra nazionalisti serbi e forze musulmano-croate, che si dovevano poi rapidamente estendere a tutta la Repubblica. Ieri, cessati i combattimenti, la polizia di Bosanski Brod ha reso noto che i profughi provenienti dalla città conquistata sono 3000 e sono stati inviati in un campo di raccolta nella Croazia orientale. La battaglia divampò invece a Gradacac e Jajce. A Sarajevo i serbi hanno bombardato il quartiere di Manjor e alcune zone della città nuova.



Ancora accuse a Woody Allen «Il corpo di Dylan lo ossessionava»

blicati dalla rivista Vanity Fair. «Woody in mutande e canottiera, entrava ad ogni occasione nel letto della figlia adottiva - è il racconto di uno degli amici di Mia Farrow - intrecciando il proprio corpo con quello della figlia adottiva. Faceva succhiare il suo pollice alla figlia e quando Dylan andava a trovarlo il regista la portava subito nella sua camera da letto per giocare insieme». L'amatissimo regista americano ha già annunciato di voler querelare per diffamazione sia Vanity Fair che l'autrice dell'articolo.

Continua senza esclusioni di colpi la battaglia tra Woody Allen (nella foto) e Mia Farrow: nuovi dettagli sulle presunte violenze sessuali inflitte alla figlia adottiva Dylan, sono emersi dai racconti degli amici di casa Farrow pubblicati dalla rivista Vanity Fair.

Albania Sei fosse comuni di vittime del regime

corpi sono già stati identificati. Una commissione mista composta da ex prigionieri politici e poliziotti sta lavorando per accertare l'identità delle vittime. Ma il compito è reso ancor più difficile dalla manipolazione degli archivi della città dove sono state uccise duemila persone sotto il regime comunista.

Sei fosse comuni con i resti di decine di vittime del passato regime comunista sono state scoperte a Scutari (nord est dell'Albania). A dare la notizia ieri è stata l'agenzia albanese Ata, precisando che una quarantina di

Un veterano del Vietnam «verniciato» Schwarzkopf

va firmando copie del suo libro di memorie a Seattle, nello Stato di Washington. In generale è stato colto di sorpresa dall'inaspettato «attacco» e con la camicia tutta sporca di finto sangue ha lasciato la libreria dove era stata organizzata la cerimonia delle firme. Il contestatore, Mike Galor, che ha combattuto in Vietnam e ora milita nel gruppo veterani per la pace, è stato subito allontanato dalla polizia.

Il generale Norman Schwarzkopf, protagonista della tempesta del deserto contro Saddam Hussein, ieri è stato contestato: un veterano della guerra in Vietnam ha versato un liquido rosso sangue addosso al generale che stava firmando copie del suo libro di memorie a Seattle, nello Stato di Washington. In generale è stato colto di sorpresa dall'inaspettato «attacco» e con la camicia tutta sporca di finto sangue ha lasciato la libreria dove era stata organizzata la cerimonia delle firme. Il contestatore, Mike Galor, che ha combattuto in Vietnam e ora milita nel gruppo veterani per la pace, è stato subito allontanato dalla polizia.

Dubcek operato allo stomaco È sempre grave

sue condizioni restano «molto gravi» date le lesioni ad alcune vertebre e le complicazioni cardiovascolari e polmonari.

Alexander Dubcek ieri è stato operato allo stomaco per le lesioni riportate il primo settembre scorso in seguito ad un incidente stradale. L'ex leader della primavera di Praga ha superato bene l'intervento chirurgico ma le sue condizioni restano «molto gravi» date le lesioni ad alcune vertebre e le complicazioni cardiovascolari e polmonari.

Città del Messico Caos nel metrò per una fuga di benzina

chiusura di sei stazioni della metropolitana a Città del Messico. Nei giorni scorsi un'altra fuga di benzina era stata registrata nella città di Puebla dove la popolazione è scesa in strada puntando il dito contro e autorità. La settimana scorsa il sindaco di Guadalajara aveva fatto evacuare diecimila persone a causa di una nuova fuga di benzina dopo quella che aveva distrutto il centro della città nell'aprile scorso.

Una fuga di benzina nel drenaggio della capitale, simile a quella che lo scorso aprile provocò un'esplosione violentissima e la morte di 200 persone a Guadalajara, ieri ha causato la sospensione di migliaia di convogli e la

VIRGINIA LORI

In festa la comunità romana di Sant'Egidio per gli accordi che mettono fine alla guerra civile in Mozambico «È la prima volta che una realtà ecclesiale di base interviene con successo nella scena della diplomazia»

Il Te Deum danzante del vescovo nero

«Sono contento perché l'impossibile è diventato possibile». Festa di ringraziamento nella comunità di S. Egidio, dopo la conclusione degli accordi di pace per il Mozambico, siglati grazie anche alla mediazione della comunità romana. «Non ci sono precedenti simili, abbiamo sperimentato una formula diplomatica inedita». Con i vescovi mozambicani, danzando tra le navate di S. Maria in Trastevere.

MARINA MASTROLUCA

ROMA «In quale lingua volete la benedizione? Italiana, portoghese o latino?». Vada per il portoghese, lingua d'adozione del Mozambico, finalmente in pace dopo sedici anni di guerra civile. Don Jaime Gonçalves, vescovo di Beira, alza la mano nera a benedire la gente assiepata nei banchi di S. Maria in Trastevere, trasformata per un pomeriggio in un prozetto d'Africa. L'aveva detto tanti anni fa, quando la sigla di un accordo come quello firmato domenica scorsa tra il presidente Chissano e il capo della guerriglia Dhlakama non era che un sogno quando arriverà la pace ballerò e canterò. Ed ha mantenuto la promessa, attraversando a

passi di danza la basilica romana, con i pugni in alto e gli occhi chiusi, prima di finire abbracciato ad una suora grassissima e nera, anche lei con il ballo nel sangue. Un Te Deum fuori dal comune, quello per festeggiare la pace mozambicana, siglata anche grazie alla tenacia della Comunità di S. Egidio. «Caso raro, se non unico, di una comunità ecclesiale che diventa parte attiva in un processo diplomatico», come ammette Andrea Riccardi, uno dei quattro mediatori per caso, che sono riusciti a portare intorno ad un tavolo Chissano e Dhlakama e ad avvicinare nella sale dell'ex convento delle Carme-

litate, quelle che sembravano lontananze irriducibili. «La prima volta che si sono incontrati qui a S. Egidio erano tutti e due estremamente diffidenti. Prima di vedersi, ognuno ci ha chiesto che gli descrivessimo come era fatto l'altro».

Ci sono volute undici giornate di colloqui in una trattativa semiclandestina, condotta per lo più a Trastevere, prima di arrivare all'accordo conclusivo. Il Vaticano ed il governo italiano erano informati degli incontri, ma fino alla fine non c'è stato un loro coinvolgimento diretto: il papa appoggiava l'iniziativa, Mario Raffaelli, ex sottosegretario agli Esteri, seguiva le trattative con il titolo indefinito di rappresentante personale dell'allora ministro De Michelis. I veri artefici di questa pace sono stati però mons. Jaime Riccardi - docente di storia del cristianesimo all'università «La Sapienza», oltre che fondatore di S. Egidio - e don Matteo Zuppi, trentasettenne viceparoco di S. Maria in Trastevere.

«In questa avventura ci siamo trovati un po' per caso ed un po' perché queste cose uno se le va anche a cercare - rac-

conta don Matteo, ancora pallido dall'emozione della giornata - L'indipendenza del Mozambico, a differenza di altri paesi africani, era quasi avvenuta sotto ai nostri occhi. E poi conoscevo Jaime. In un primo tempo ci ha chiesto aiuto per la chiesa mozambicana. Il Frelimo, il partito al potere, scottato dall'atteggiamento della chiesa durante l'occupazione portoghese con cui veniva in qualche modo identificata, impediva l'attività religiosa. Organizzammo allora un incontro segretissimo a S. Egidio tra Berlinguer che aveva buoni rapporti con il Frelimo e Jaime. Il Fci fece pressioni sul governo di Maputo e le cose presero ad andare meglio».

Cominciò allora una collaborazione sempre più stretta tra la chiesa mozambicana e la Comunità di S. Egidio, che in tal modo venne più d'una volta spendere aiuti umanitari in un paese devastato dalla guerra, tanto da essere classificato dalla Banca mondiale come il più povero del globo. «Mediatori siamo diventati un po' alla volta», racconta don Matteo -. Sia Frelimo che Renamo cercavano una mediazione afr-

cana. Solo che Maputo voleva Kenya e Zimbabwe, mentre la guerriglia non voleva lo Zimbabwe che combatteva la Renamo in territorio mozambicano in cambio di uno sbocco al mare. Alla fine siamo rimasti noi, che non essendo parti coinvolte siamo riusciti ad ottenere la fiducia di entrambi. Al punto che nel primo protocollo siglato nel '91 dopo un anno di trattative, abbiamo ottenuto che la Renamo riconoscesse il governo e che quest'ultimo si impegnasse a modificare le leggi del paese sulla base degli accordi di Roma, che erano ancora tutti da scrivere».

Un lavoro paziente di ricucitura di ferite ed ozi che sembravano insanabili. «Prima c'era l'ideologia, il marxismo e l'antimarxismo. Ma una volta finita questa, la guerra è andata avanti lo stesso - dice Riccardi -. Abbiamo cercato di capire le ragioni. E abbiamo visto che esisteva anche un problema umano, di gente che parlava linguaggi diversi. La Renamo conosceva quello, molto rozzo, delle armi. In passato si era legata al peggiore antimarxismo, a movimenti di

destra, ed era rimasta a lungo isolata. Noi abbiamo cercato punti di unione ed è venuto fuori che Chissano e Dhlakama si sentivano parte di una sola famiglia mozambicana».

Mentre a Roma si siglava la pace, Maputo si è fermata per due ore, per ascoltare alla radio i discorsi dei due leader mozambicani. Hanno sentito Dhlakama rivolgersi a Chissano chiamandolo «presidente», lui che lo definiva «diavolo marxista». E Chissano parlare del capo della guerriglia come di «mio fratello», fino a ieri «bandito e assassino».

«Penso che sarà una pace durevole - dice Riccardi -. E sono contento perché ha funzionato la formula governo più volontarista, perché si è la politica estera italiana valorizzando le energie non governative e perché sembrava un obiettivo impossibile. Per tanto tempo, paesi che sono ora osservatori, hanno deriso la nostra diplomazia naïf, ieri sono arrivati invece i complimenti all'Italia dal segretario dell'Onu Boutros Ghali e dal dipartimento di Stato Usa. Prima ancora era arrivato l'eco dei balli per le strade di Maputo».

Angola Savimbi esce dall'esercito unificato

LUANDA Rischia di andare in frantumi il processo di pace avviato in Angola un anno e mezzo fa, dopo 16 anni di guerra civile. L'Unita, la forza che si oppone al Mpla del presidente dos Santos, è uscita dal nuovo esercito costituito alla vigilia delle prime elezioni libere, per protestare contro i risultati del voto. Jonas Savimbi, leader dell'Unita ha ottenuto infatti il 38,8 per cento alle elezioni contro il 51,5 di dos Santos, mentre il suo movimento ha avuto il 32,9 per cento delle preferenze alle elezioni parlamentari, contro il 55,7 del Mpla.

L'Unita ha protestato contro quella che ha definito una frode a suo danno, chiedendo in un primo tempo la sospensione della pubblicazione dei risultati. In serata, il generale Aulindo Chenda Pena ha annunciato il ritiro di tutti gli aderenti all'Unita dalle forze armate angolane. Non sembra però che i brogli denunciati siano stati riscontrati dagli 800 osservatori internazionali presenti in Angola.

Sudafrica Contro l'Anc neonazisti e capi zulu

JOHANNESBURG Uno dei più singolari «vertici» nella storia del Sudafrica si è svolto ieri in un albergo di Johannesburg, attorno allo stesso tavolo, si sono ritrovati numerosi leader neri e l'intero stato maggiore del partito conservatore, l'estrema destra bianca propagandista, con la benedizione - nientemeno che di Eugene Terreblanche, il capo neo-nazista dell'«Awb». L'occasione per il «vertice» è stata fornita dal recente incontro tra il presidente De Klerk e il leader del Congresso nazionale africano (Anc) Nelson Mandela. Ad unire i leader neri dei «bantustan» (gli Stati tribali) del Ciskei, del Bophuthatswana e del Gazankulu, sostenuti dal capo del partito zulu Inkatha, Buthelezi, e la destra bianca è il timore che il governo centralizzato propugnato dall'Anc e dal governo di Pretoria soffochi le autonomie locali. L'incontro si è concluso con la decisione di boicottare la ripresa della Conferenza per un Sudafrica democratico (Codesa).

Romania Ex comunisti vincono le elezioni

BUCAREST Risultati definitivi per le elezioni rumene che si sono tenute il 27 settembre scorso. È stato eletto un parlamento dominato da ex comunisti e da estremisti del nazionalismo, che hanno in comune la volontà di rallentare le riforme. I risultati sono stati pubblicati mentre 15mila persone inscenavano una manifestazione a favore di Emil Constantinescu, il principale candidato dell'opposizione al presidente uscente, Ion Iliescu, che dovrà affrontare domenica prossima il ballottaggio di spargimento per l'elezione presidenziale. Iliescu, ex gerarca comunista salito al potere durante l'insurrezione del dicembre 1989, si è presentato in tv per chiedere in persona ai cittadini di accettare il risultato elettorale. Il risultato finale assegna al Fronte di Salvezza nazionale, capeggiato da Iliescu, il 28,29% dei voti al Senato, ed il 27,72% alla camera dei Deputati. La convenzione democratica, costituita da 17 partiti anti-comunisti, ha ottenuto il 20,16% di voti al Senato e 20,01 alla camera dei Deputati.